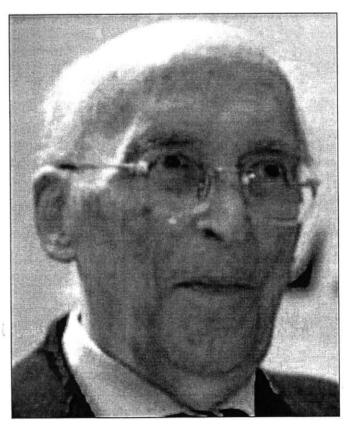
lumie di sicilia



Caro Paolo, la lotta che hai sostenuto fino al sacrificio dovrà' diventare e diventerà' la lotta di ciascuno di noi, questa e' una promessa che ti faccio solenne come un giuramento.

> da Antonino Caponnetto ai funerali di Paolo Borsellino il 24 luglio 1992 a Palermo.

Quadrimestrale dell'A.Cu.Si.F. - Associazione Culturale Sicilia Firenze associazione di promozione sociale (Legge Regionale Toscana 42/2002)

numero 75

lumie di sicilia

A.CU.SI.F. Associazione Culturale Sicilia Firenze



COLLEGIO DEI

Effettivi:

Attilio BELLONE

Felice CAMIZZI

Alberto ERCOLI

COLLEGIO DEI

Effettivi:

G.DALLI CARDILLO

Paolo CALTABIANO

PROBIVIRI

Antonino POMA

REVISORI

Presidente onorario: Ennio MOTTA

CONSIGLIO DIRETTIVO

Presidente: Giuseppe CARDILLO

Vice Presidenti:

Domenico BUONO

Vito POMA

Consiglieri Delegati:

Miranda MEI

Segretario: Carlo COTTONE

Tesoriere:

Luciana FORTINI MACALUSO

Consiglieri:

Paolo BARTOLOZZI

Giuseppe D'URSO

Evi GIANNUZZO

Giuseppe STANCANELLI

Mario MACALUSO

I COMPATRONI

"Nasce così la mafia -riferì nel 1910 l'on. Lorenzoni al Parlamento- Non era nemmeno in sul principio un fenomeno criminoso... ma piano piano la mafia passò a significare una condizione di spirito di carattere moralmente riprovevole, e riprovato e deplorato dagli stessi siciliani che della mafia sono le principali anzi le uniche vittime....Nelle classi alte trovano i mafiosi qualche ambizioso che per desiderio di arricchire o di imporsi e di fare rapido cammino nell'amministrazione o nella politica entra in rapporto con loro, ai quali offre un appoggio prezioso per la sua situazione sociale, la sua intelligenza, le sue aderenze...Essi (i siciliani) sarebbero gratissimi a quel governo che sapesse liberarli da (tale) cancrena".

La malattia riferita da quell'inchiesta parlamentare aveva mostrato i primi sintomi da cinquant'anni: "questa è l'Affrica", insinuò Carlo Farini con Cavour nell'ottobre del 1860, quando Crispi e il Dittatore Garibaldi lo cacciarono da Palermo. Era il tempo in cui la convenienza dei latifondisti e lo strapotere dei gabelloti dettero corpo a ciò che allora venne chiamata ancora indistintamente cammurria o maffia. "I maffiosi più terribili sono quelli che si danno alla campagna e al malaffare -scrisse il prefetto di Palermo Rasponi al ministro Cantelli nel luglio 1874-, ma più di essi sono anche estremamente pericolosi coloro che avvalendosi della loro rispettabile posizione sociale per censo e per carica proteggono, difendono, scagionano i birbanti, onde più di costoto sono da considerarsi mafiosi". Dunque se il birbante era un maffioso, al suo mandante e protettore spettava chiamarsi mafioso.

Già nel 1876 la mafia confonde i suoi connotati con l'opposizione politica alla Destra di abbandonata dai notabili alla sconfitta quando il governo approntò misure eccezionali verso i malfattori e le loro conventicole. La Sicilia restò quindi feudo di Crispi fino alla caduta dell'uomo politico, e questi non mancò di ringraziare nel 94, quando spazzò le campagne occupate dai Fasci contadini per restituirle a baroni e gabelloti.

"La mafia ha indole e modi di procedere tali, che difficilmente chi ha avuto relazione con lei può mai romperli del tutto", scrissero in quegli anni Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino nella celebre relazione sulle radici della criminalità e sui mali della Sicilia, che individuò nella "classe dominante" anziché nella comune malavita il baricentro della mafia, dubitando che la Sicilia "potrà sussistere ancora in quelle condizioni nelle quali

vive da quindici anni". Al quindicennio raggiunto nel 1876 se ne aggiungeranno altri, sino all'odierno centocinquantesimo. Il 2 Febbraio 1893 Emanuele Notarbartolo morirà in un treno per le coltellate di uno sconosciuto dopo essere salito a Sciarra per recarsi a Palermo. Era custode della lista dei trafficanti e dei politici siciliani che avevano ricevuto sovvenzioni

occulte dal Banco di Sicilia, e aveva denunciato intimidazioni dopo la sua sostituzione nel vertice del

Banco con un personaggio vicino a Crispi.

Una settimana prima, in un carcere di Roma, il governatore Bernardo Tanlongo aveva indicato il presidente del consiglio Giolitti e Francesco Crispi tra i principali percettori dei fondi neri della Banca Romana. Giolitti

in questo numero...

1-3	appunti	Giuseppe Cardillo: I compatroni
4-5	sicilia al	Lucio Zinna: Siciliani si nasce
5	al cinema	Giovanna. La Torre Marchese:
		To Rome with love
6-7	c'era una volta	Piero Vernuccio:L'ugghilèra ricca
8-9	diario di un	Rocco Fodale: Un cappuccino sui
	7.4	generis - Eugenio Giannone: La
		Sicilia bizantina
10	i siciliani	M.Nivea Zagarella: La pornografía
11	mediterranea	V.Morello: L'amicizia di Agostino
12-13	poeti di sicilia	E. Giannone: Alessio Di Giovanni
14	intermezzo	i vespi siciliani - Senzio Mazza
15-16	racconti	A. Arcuri: Il reuzzo fatto a mano
		Uova d'oro a Gibellina
3ª di copertina		M. Gallo: La storia secondo Giovanni
4ª di copertina		Ai lettori

lumie di sicilia- www.sicilia-firenze.it

- Editrice: Associazione Culturale Sicilia- Firenze
- Registrazione:n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze
- Direttore responsabile: Mario Gallo
- Corrispondenza: c/o Mario Gallo -Via Cernaia, 3 50129 Firenze - tel. 055480619 - 3384005028 mario.gallo.firenze@gmail.com

cadde poco dopo ma Crispi ci seppe fare, e a quanto si è visto è stato un caposcuola: il processo al mandante dell'accoltellatore di Notarbartolo, Raffaele Palizzolo, parlamentare ed esponente dell'establishment mafioso, fini solo nel 1905 con un'insufficienza di prove. Quello per lo scandalo della Banca Romana era stato invece sistemato per tempo, con la scomparsa dal processo delle carte con i nomi dei politici beneficiati, e l'assoluzione pronunciata da una sconsolata Cassazione.

Il nuovo secolo vede infine l'organizzazione mafiosa, scavalcato l'oceano, corrodere le istituzioni nordamericane. Il 12 marzo 1909 quattro colpi di pistola lasciano sul terreno della marina di Palermo l'investigatore Joe Petrosino, il cui arrivo in Sicilia era stato curiosamente anticipato dal "New Jork Herald". Era il segnale del legame dell'Onorata società con quella che negli anni trenta Lucky Luciano organizzerà negli States col nome di

Cosa nostra. Questi i fatti e gli atti del recente "Mafia e Politica dall'Unità d'Italia ad oggi" che, uscito alla fine dello scorso anno, che si è mostrato di pronta attualità nel ventennale delle stragi di Capaci e di Via D'Amelio. Il testo, del nostro Sandro Rogari e di Giustina Manica, é puntualissimo come opera scientifica e gradevole nella soddisfazione delle curiosità sui temi oscuri dell'odierna storia di questo Paese. Ricostruisce l'intreccio della mafia con la politica partendo da Diomede Pantaleoni, inviato in Sicilia da Bettino Ricasoli dopo l'allarme di Carlo Farini, e aggiunge ad un saggio introduttivo documenti inediti o dimenticati e un'intervista di Virginio Rognoni, promotore con Pio La Torre della legge che introdusse il reato di associazione mafiosa. Ed ha il pregio di tenere lontane la retorica e le illazioni pubblicando senza commenti i punti cruciali delle sentenze con cui la magistratura italiana ha ricercato e spesso colpito gli intoccabili autori del sacco di Palermo, mandanti delle relative mattanze.

Il tema della commistione del potere pubblico con quello della mafia rimane attuale. Lo affronta con bella esposizione l'ultima delle sentenze a carico dei responsabili delle stragi di mafia, che ne ha mandato all'ergastolo un autore, Francesco Tagliavia, individuato per la collaborazione di Gaspare Spatuzza, aggiuntasi a quella di Giovanni Brusca. L'uscita del libro di Rogari e della Manica ha preceduto le motivazioni della sentenza del 5 ottobre 2011 depositata nel marzo scorso, che completano la storia politico affaristica della più nota organizzazione criminale del mondo con le stragi del 92 e del 93 e col perché della loro cessazione, sulla quale i giudici della Corte di Assise di Firenze scrivono: "Può avere influito l'arresto di Michele Graviano, vero

"Può avere influito l'arresto di Michele Graviano, vero motore della strategia stragista, avvenuto nel gennaio 1994. Non è da escludere poi che Bagarella, che fino a quel momento si era fatto carico dei propositi sanguinari del cognato, venuto meno il contributo ideativo e operativo del Graviano, abbia dovuto ripiegare di fronte alla rafforzata moderazione di Provenzano, peraltro prontamente condivisa dal Matteo Messina Denaro che le stragi aveva appoggiato, ma che mostrava propensione a non più cercare la soluzione sempre sul piano "militare" e anelava, come i fatti successivi stanno a dimostrare, a riprendere gli affari in maniera silente e senza clamori e come era nella tradizione di mafia.

Al riguardo la convergenza di tante voci, provenienti da soggetti, che, sottoposti al regime del carcere cosiddetto duro, non avrebbero potuto, neppure attraverso canali indiretti, concordare una versione dei fatti così omologata e concordante, e la considerazione che in "cosa nostra" fanfaluche non se ne raccontavano, sia per l'intrinseca "serietà" di quella organizzazione, sia perché questo avrebbe costituito un'offesa per chi le avesse ascoltate, inducono a ritenere con notevole margine di verosimiglianza che effettivamente tra il '92 ed il '93, caduta la vecchia classe politica sotto i colpi di "mani pulite", i vertici della mafia avessero trovato i giusti contatti con quella emergente dalle ceneri della prima.

Ciò detto, si osserva che le gravi affermazioni formulate da alcuni collaboratori sul senatore Dell'Utri e su di un consapevole appoggio dato alla mafia dallo stesso Silvio Berlusconi e dal movimento politico da lui fondato nel '93, a quel che consta non hanno ricevuto una verifica giudiziaria, neppure interlocutoria, per cui qualsiasi valutazione rischia di arenarsi sulle fragili fondamenta delle dichiarazioni de relato – tali tutte quelle che a tali soggetti hanno fatto riferimento – e di pochi, insufficienti elementi più d'ordine logico che fattuale, il più rilevante dei quali resta l'ammissione di Vittorio Mangano, con la mansione ufficiale di stalliere, nella casa di Arcore del futuro Presidente del Consiglio.

Comunque, stando alle risultanze di questo processo, non ha trovato consistenza l'ipotesi secondo cui la nuova "entità politica" che stava per nascere si sarebbe addirittura

posta come mandante o ispiratrice delle stragi".

I giudici di Firenze hanno respinto con queste parole la tesi che sovrappone al vertice criminale affaristico e politico di Cosa nostra un inquietante terzo livello, al quale i corleonesi in galera e quelli in attività si sarebbero uniti come strumento. Hanno perciò smentito l'alibi siciliano di una cupola romana che ha fatto rinviare ogni volta il conto con noi stessi. Nessun "terzo livello mafioso" dunque, e niente scenari da rabbrividire, dove avrebbero operato interessi convergenti della politica e dell'economia dietro le stragi del '92 e del '93, gli anni di Tangentopoli e delle esecuzioni di Salvo Lima e Ignazio Salvo.

A sentire Angelo Siino, il "ministro dei lavori pubblici" dei corleonesi, in quel periodo Cosa nostra avrebbe voltato pagina per liberarsi dell'intreccio con la morente DC. Ma la verità pare più misera. E' solo una storia di barbarie e di criminalità, tale e non altra, quella che ha azzoppato la Sicilia, riscattata dai siciliani che hanno resistito alla piovra, dai giudici che hanno dato onore alla magistratura

italiana al negoziante del cartello "no pizzo".

Dopo la maxiretata del 29 settembre, Tommaso Buscetta concluse le rivelazioni al giudice istruttore Giovanni Falcone nel novembre 1984. Nelle 329 pagine della sua confessione c'era la storia delle carneficine di Palermo, dalla strage di Ciaculli che concluse la prima guerra di mafia all'irrompere dei corleonesi, sino alla struttura delle famiglie e dei mandamenti di Cosa nostra.

Già il 23 dicembre una bomba sul rapido 904 diretto a Bologna uccideva 17 persone nella galleria dell'Appennino. Il solito balletto attribuì l'attentato all'eversione di destra unita alla banda della Magliana, e – perché no– alla consueta P2 di Licio Gelli, comodo ingrediente di ogni mistero del Bel Paese. Nel 1986 una prima rivelazione giunse però dal procuratore Pierluigi Vigna, competente per territorio, che imputò la strage a Pippo Calò e allo scopo "di distogliere l'attenzione dalla

della criminalità centrali emergenti lotta alle organizzata...per lanciare l'immagine del terrorismo come l'unico reale nemico". Vigna si era avvicinato parecchio alla verità, e forse la superprocura nazionale cui aspirerà con Falcone avrebbe portato luce immediata sull'esclusiva appartenenza di quella strage ai corleonesi, poi individuati con le dichiarazioni di Buscetta e di Totuccio Contorno dal pool ideato da Chinnici e realizzato da Caponnetto. E come si vedrà, la storia del terrorismo mafioso non corrisponde al vero quando riferisce quello del rapido 904 come un episodio disorganico alla teoria delle stragi conclusa nel 1994.

Con i capi in carcere o braccati, la linea del terrorismo verrà infatti interrotta dal maxiprocesso -giudice a latere Pietro Grasso- aperto nel febbraio dell'86, che in soli ventidue mesi porterà alla condanna di trecentosessanta imputati, compresi gli ergastoli di Michele Greco, Riina e Provenzano. E resterà ferma nell'attesa di appelli compiacenti, sperati con i Lima, i Salvo, e delle collaudate connivenze romane. Non sarà così in Cassazione, dove la prima sezione, formata da giudici in rotazione, confermerà nel gennaio 1992 le condanne di Palermo.

Chiusa la via dei processi "aggiustati", Cosa nostra, fermata dagli ergastoli, dal carcere duro del 41 bis e dal pentitismo di mafia regolato per legge, passerà dunque alla resa dei conti. A marzo viene ammazzato Salvo Lima, colpevole della mancata amicizia dei giudici. Poco dopo

toccherà a Ignazio Salvo.

Terminata l'attesa della conclusione del maxiprocesso, giunse quindi l'ora promessa a Giovanni Falcone, nel pomeriggio di quel 23 maggio. Meno di due mesi dopo sarà il momento di Paolo Borsellino. E della trattativa.

Chi la promosse? La pavidità dello Stato e dei ministri sentiti come testimoni a Firenze o l'imprudenza dei responsabili delle indagini e dell'ordine pubblico? E perché lo stragismo mafioso si volse al patrimonio artistico, il petrolio di questo paese? Si è detto molto di tale Paolo Bellini, che si offrì ai Servizi per infiltrarsi nelle cosche supponendo pericoli alla Torre di Pisa, finendo così per dare allo stesso Riina un suggerimento, come ha riferito Brusca. E' tuttavia più coerente l'avviso di chi, come i giudici dell'ultimo processo fiorentino, ritiene che gli approcci investigativi con Vito Ciancimino dopo la mattanza dei due magistrati, da parte del colonnello Mori e del capitano De Donno, sia stato ravvisato dai corleonesi come un cedimento al quale dare la "smossa" o il "colpo di grazia" riferiti da Gaspare Spatuzza.

Predisposto il "papello" con le richieste allo Stato (carcere duro, legge sui pentiti, regime carcerario, riapertura dei processi e una strana e inquietante richiesta di riduzione delle accise sui carburanti) la trattativa trovò la fine a dicembre dello stesso '92 con la maldestra carcerazione di Vito Ciancimino, al corrente del rifugio di Riina, e la cattura del capo dei capi il successivo 15 gennaio, che darà mano libera alla ferocia dei Graziano, di Bagarella e di Brusca, in cima alla "Commissione" passata nelle mani di

Provenzano.

La storia di quel '93 è cosa nota. Il 14 maggio una bomba di cento chili nella Via Fano di Roma provoca una trentina di feriti nel tentativo di colpire Maurizio Costanzo, "giornalista di quelli che in quel periodo ci davano fastidio". Il 27 successivo a Firenze è la volta degli Uffizi, obiettivo di una bomba che nella Via dei Georgofili non risparmiò la piccola Caterina Nencini di soli cinquanta

Il 27 Luglio, due mesi dopo, toccherà alla galleria di Via

Palestro di Milano, dove altre sette persone perdono la vita, e il giorno successivo a Roma gli ordigni scaveranno un cratere davanti alla Basilica di S. Giovanni e sbricioleranno l'antica facciata di San Giorgio al Velabro. L'attesa di una nuova trattativa produce il fermo di pochi mesi. Ma quei carabinieri non si rifaranno vivi e il papello resterà in mano alla cupola, inferocita dall'aborto della trattativa.

Ancora nella capitale il 23 gennaio 1994 si cercherà la strage con una bomba mirata ai battaglioni dei carabinieri durante una partita all'Olimpico, e il 14 Aprile l'ultimo attentato sarà diretto al rifugio del collaboratore Salvatore Contorno, individuato da Cosa Nostra nei dintorni di

Roma, a Formello.

La primavera dal '94 vede la fine delle stragi, e le elezioni che concluderanno la prima Repubblica con l'ingresso di uomini politici con cui vedremo un ventennio segnato in Sicilia dalle collaborazioni e dall'affermarsi nella scena criminale del Paese di nuove entità, come la ndrangheta. E il perché di quello stop lo leggeremo nelle sentenze sulle stragi, in quelle su Andreotti, Dell'Utri e Cuffaro, e in quest'ultima dell'Assise di Firenze.

Nell'oscuro anno dei massacri nel continente Cosa Nostra si teneva in allenamento a Palermo. Il 15 settembre 1993 la famiglia di Brancaccio faceva freddare don Pino Puglisi, colpevole di predicare l'onestà e il lavoro, e il 23 novembre sequestrava il dodicenne Giuseppe Di Matteo, figlio di un collaboratore, poi strangolato e gettato nell'acido nitrico dopo due anni di strazio, come riferiranno stessi autori, Salvatore Grigoli e Gaspare Spatuzza, presi e pentiti nel 1997. Il primo di questi confesserà una cinquantina di omicidi e sarà protagonista di una spettacolare conversione in Vaticano. Il secondo rappresenta dopo Buscetta il collaboratore più completo nella ricostruzione dei fatti di Cosa nostra, via D'Amelio compresa, e dovrebbe essersi ora laureato in Teologia. Dal dum Romae consulitur... lanciato nel 1982 dal cardinale Pappalardo nel funerale di Dalla Chiesa all'anatema ai mafiosi invocato nel maggio del 1993 dal grande papa polacco nella Valle dei templi, la chiesa siciliana ha dunque messo fine agli equivoci dell'epoca democristiana. Non dispiacerebbero perciò nuovi provvedimenti.

Il 29 settembre 1984, sulla rivelazione di Tommaso Buscetta, Giovanni Falcone provvedeva al mandato di cattura di quasi cinquecento mafiosi, col papa Michele Greco in testa. Centinaia di uomini d'onore e manovali finirono in galera, e altrettanti rimasero braccati ma ormai individuati. Palermo tirò un primo sospiro di sollievo, in quel giorno dedicato agli arcangeli Michele, Gabriele e Raffaele. E furono in tanti a pensare che la tenera Rosalia non si sarebbe lamentata se, a compatroni della città devastata dai criminali, fossero giunti quei santi con la

Giuseppe Cardillo

Da leggere:

spada.

dall'Unità d'Italia politica oggi - Mafia e storia, di Sandro Rogari e Giustina di 150 Manica, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2011;

- Corte di Assise di Firenze, Sentenza 3/11, depositata il

2/3/2012, Tagliavia Francesco